

米兔



Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

Betraying Big Brother. The Feminist Awakening in China

© 2018, 2021 Leta Hong Fincher

Verso Books, London

Tradire il Grande Fratello. Il risveglio femminista in Cina

© 2024 add editore

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Margherita Emo e Piernicola D'Ortona

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867834563

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

LETA HONG FINCHER

**TRADIRE
IL GRANDE
FRATELLO**

Il risveglio femminista in Cina

Traduzione di Margherita Emo e Piernicola D'Ortona

INDICE

Prefazione all'edizione italiana	11
Introduzione	17
1. Le Cinque femministe	34
2. Internet e il risveglio femminista	54
3. Prigionia e liberazione	84
4. Il tuo corpo è un campo di battaglia	99
5. Jingwei riempie il mare	139
6. Femministe, avvocate e operaie	175
7. L'autoritarismo patriarcale cinese	202
Conclusione. Una canzone per tutte le donne	235
Ringraziamenti	256
Note	259

*Per Aidan e Liam
E per le mie sorelle che resistono in tante parti del mondo*

Le donne cinesi si libereranno dalle catene e si alzeranno con passione; diventeranno eroine. Saliranno sul palco del nuovo mondo, dove il cielo ha ordinato loro di riconsolidare la nazione.

Qiu Jin, Pietre dell'uccello Jingwei (1905-1907)

INTRODUZIONE

La registrazione si apre con la squillante voce da soprano di una ragazza che canta a cappella in cinese.¹ La melodia è tratta da *Do You Hear the People Sing?*, del musical *Les Misérables*, ma il testo parla dei diritti delle donne:

Sei come me?

Crediamo in un mondo di uguaglianza

Questa è una canzone di libertà e dignità

Una canzone per tutte le donne!

A metà aprile 2015 la femminista venticinquenne Li Maizi fece circolare *Una canzone per tutte le donne* su WeChat, l'app di messaggistica più diffusa in Cina.² Era appena tornata libera dopo oltre un mese di detenzione insieme ad altre quattro attiviste: Wu Rongrong, Zheng Churan, Wei Tingting e Wang Man. La canzone – diventata l'inno del movimento femminista cinese – comunicava al governo che, nonostante le minacce e gli interrogatori continui durante la prigionia, Maizi non si era piegata.

Secondo le autorità cinesi, le cinque ragazze erano colpevoli di aver organizzato per l'8 marzo la distribuzione di

adesivi contro le molestie sessuali su metropolitane e autobus. All'epoca dell'arresto erano delle illustri sconosciute: non fosse stato per il carcere, è molto probabile che le loro attività non avrebbero suscitato tanto clamore. E invece, con quell'azione repressiva, il governo cinese aveva contribuito alla nascita di un simbolo che incarnava un nuovo, potente tipo di dissenso contro lo Stato patriarcale e autoritario: le «Cinque femministe».

Le autorità avevano preso un abbaglio credendo di poter soffocare il nascente movimento femminista con l'arresto di cinque giovani donne a Pechino e in altre due città. Attraverso i social media la notizia si era diffusa velocemente a livello globale; manifestazioni di protesta a sostegno delle Cinque femministe si erano tenute negli Stati Uniti, nel Regno Unito, a Hong Kong, in Corea del Sud, India, Polonia e Australia. Molte delle principali agenzie di informazione avevano riportato la vicenda.

L'arresto delle Cinque femministe era avvenuto quando il presidente cinese Xi Jinping si preparava a co-dirigere, a New York, un vertice delle Nazioni Unite sui diritti delle donne, che segnava il ventesimo anniversario della Conferenza mondiale sulle donne di Pechino; la coincidenza aveva alimentato la protesta dei leader mondiali e delle organizzazioni internazionali per i diritti. Hillary Clinton – ai tempi considerata in prima linea per la corsa alla Casa Bianca – aveva affidato queste parole a Twitter: «Xi che presiede un'assemblea sui diritti delle donne all'ONU e intanto perseguita le femministe? Vergognoso». ⁵ Il segretario di Stato americano e i rappresentanti dei governi di Unione europea, Regno Unito, Canada e altri Paesi avevano invitato la Cina a liberare le femministe. Il vicepresidente Joe Biden – usando un hashtag adottato dai funzionari statunitensi per indicare

i preparativi al vertice dell'ONU – aveva twittato: «I diritti di donne e ragazze non vanno mai soppressi. Chiediamo alle autorità cinesi di mostrare rispetto per i diritti delle donne e #FreeBeijing20Five». L'ambasciatrice statunitense all'ONU, Samantha Power, si era unita al coro di rimostranze sullo stesso social media: «In Cina protestare contro la violenza sessuale è visto come “creare un disturbo”. Disturbo è porre limitazioni alle ONG che si battono per i diritti universali». A seguito dell'enorme pressione diplomatica e mediatica internazionale, dopo trentasette giorni di detenzione le autorità cinesi avevano liberato le attiviste. Oggi restano comunque sospette di reato e sottoposte a una sorveglianza costante.

L'episodio segnò uno spartiacque nella storia dei diritti delle donne in Cina, mostrando al mondo che un gruppo relativamente piccolo di giovani femministe era in grado di mettere in grave difficoltà il Partito comunista cinese. Internamente, la rabbia e lo sconvolgimento suscitati da quell'arresto arbitrario finirono per galvanizzare attiviste, studentesse universitarie, avvocate, donne della classe operaia e studiose. Sui social media persino gli uomini di estrazione più umile, avendo tratto benefici dalla lotta delle femministe per i diritti dei lavoratori, mostrarono solidarietà alle arrestate. Un operaio pubblicò su Weibo, la versione cinese di Twitter, una foto di spalle con una grande scritta a caratteri rossi sulla schiena nuda: «Coniglio Gigante [soprannome di Zheng Churan], siamo sempre orgogliosi di te! Il proletariato è dalla tua parte!».⁴

Un numero sempre più alto di ragazze – alcune ancora al liceo – si arruolarono come volontarie del nascente movimento femminista, che andava ingrandendosi. Pur avendo fino ad allora evitato le discussioni politiche, certe donne

decisero di dichiararsi apertamente femministe sui social media, obbligando i censori governativi di Internet a inasprire le misure per silenziare le espressioni di solidarietà verso le cinque ragazze. Il termine «femminista» (*nüquan zhuyi zhe*) era diventato improvvisamente una parola sensibile dal punto di vista politico, bersaglio di diverse ondate di censura. Sulla «gioia nel tradire il Grande Fratello» durante la detenzione del 2015, Wei Tingting, una delle protagoniste della vicenda, ha scritto il resoconto *Appunti di prigionia*, postato sotto pseudonimo su WeChat, ed è da lì che ho tratto il titolo di questo libro.

Tradire il Grande Fratello racconta il contrasto fra la repressione senza precedenti che il governo cinese ha adottato contro le giovani attiviste e l'emergere di un più ampio risveglio femminista, che comincia a trasformare le donne delle città cinesi. Il risultato di questo conflitto tra uno Stato patriarcale e autoritario e le donne comuni, sempre più insofferenti verso il sessismo che caratterizza la loro vita quotidiana, può avere conseguenze di portata enorme per la Cina – la seconda economia mondiale – e per tutti gli altri Paesi.

Nel mondo, quasi una donna su cinque – in totale, oltre 650 milioni – vive in Cina. Qualsiasi grosso cambiamento demografico derivante dalla scelta di non sposarsi e non avere figli – o addirittura di ribellarsi collettivamente all'oppressione del Partito comunista – avrà ripercussioni inevitabili sull'economia globale.

Sotto Xi Jinping, l'autoritarismo dell'uomo forte ha preso una deriva allarmante: l'11 marzo 2018 l'assemblea legislativa ha abrogato i limiti al mandato presidenziale, con la conseguenza che Xi potrà essere il sovrano incontrastato della Cina per il resto dei suoi giorni.⁵ Se il regime comunista di Pechino

sopravvive da quasi settant'anni, nonostante il crollo del comunismo in Unione Sovietica e nell'Europa orientale, i motivi sono numerosi, ma è senz'altro impossibile comprenderne la longevità senza riconoscerne le fondamenta patriarcali: come altri autocrati di tutto il mondo, Xi, che in Cina incarna l'uomo forte per antonomasia, considera l'autoritarismo patriarcale un ingrediente indispensabile per la sopravvivenza del Partito comunista.

Per ridurre al minimo il disordine sociale e assicurarsi generazioni di futuri lavoratori capaci, il governo cinese tramanda aggressivamente norme di genere tradizionali, assegnando alle donne il ruolo di mogli devote, madri e angeli del focolare. Inoltre sta realizzando una repressione a tappeto dell'attivismo femminista, perché la classe dirigente – interamente maschile – sembra convinta che, se non fosse per la sottomissione delle donne, lo Stato di sicurezza imploderebbe. Dunque l'hashtag #MeToo contro le molestie sessuali è stato oggetto di frequenti censure e ha posto l'ennesima sfida estrema al movimento femminista cinese, che aveva fatto del contrasto alla violenza sessuale una delle sue battaglie principali.

Nel 2017, in oltre ottantacinque Paesi fuori dalla Cina, diventò virale la campagna #MeToo (creata dall'attivista afro-americana per i diritti civili Tarana Burke), che in certi casi pose fine alla carriera di uomini anche molto potenti, giudicati responsabili di molestie o violenze di tipo sessuale: dal produttore hollywoodiano Harvey Weinstein al giornalista televisivo Matt Lauer, fino a esponenti di rilievo del mondo politico statunitense. Il dizionario Merriam-Webster annunciò che la parola del 2017 era «femminismo», poiché nel 2016 le ricerche della definizione erano cresciute del 70%.

In Cina, però, la pesante censura online e il vasto apparato di sicurezza contribuirono a bloccare sul nascere una

campagna nazionale e a vasto raggio come quella del #MeToo.⁶ Nel novembre 2017 le autorità obbligarono tre attiviste ad abbandonare il proprio domicilio nella città meridionale di Guangzhou, perché accusate di avere progettato di consegnare alle donne cartelli contro le violenze sessuali da esibire per strada.⁷ Sempre quel mese, i censori cancellarono la denuncia di una donna di Shanghai – pubblicata sull'app di messaggistica WeChat e molto simile per impianto alle operazioni del #MeToo – contro un molestatore seriale del suo quartiere che aveva ripetutamente palpeggiato lei e altre donne. Sebbene il post avesse avuto oltre un milione di visualizzazioni e quasi diecimila commenti, nel giro di due giorni le autorità di WeChat decisero di eliminarlo sostenendo che «violava le regole».⁸ Dopo aver raccontato l'episodio in un post su Weibo, la donna fu sommersa dai commenti misogini di altri utenti, che le rinfacciavano di avere reagito in modo eccessivo ai palpeggiamenti e di essersi vestita in modo troppo discinto.

Nel gennaio 2018 migliaia di studenti e laureati – sia donne che uomini – firmarono le petizioni del #MeToo in decine di atenei cinesi, chiedendo un intervento contro le molestie sessuali. Una volta postate sui social, però, la censura fece in modo che molte di quelle petizioni scomparissero e, addirittura, la notte dell'8 marzo 2018 Weibo cancellò il profilo femminista più influente della sfera social cinese, «Voci femministe», accusandolo di avere «postato informazioni sensibili e illegali». Il giorno successivo WeChat fece lo stesso. La pagina aveva più di 180.000 follower su Weibo e oltre 70.000 su WeChat.⁹

Che un movimento femminista riesca anche solo a sopravvivere in Cina è ancora più straordinario alla luce del fatto che lo spazio pubblico riservato alla discussione dei diritti

delle donne va sempre più restringendosi. È ironico, poi, che oggi lo Stato-partito si dedichi alla repressione dell'attivismo per i diritti delle donne, vista l'importanza centrale che l'uguaglianza di genere rivestì durante la Rivoluzione comunista e la prima parte del regime di Mao, dopo la nascita della Repubblica popolare cinese nel 1949.¹⁰ Fra gli anni Cinquanta e Settanta il governo esaltava pubblicamente l'uguaglianza fra i sessi, vantando la forza lavoro femminile più grande del mondo (risultato di una strategia impiegata per dare slancio alla produttività nazionale). Ma negli anni Novanta, man mano che la Cina accelerava le riforme economiche smantellando il sistema centralizzato che assicurava equo impiego a uomini e donne, la disparità di genere peggiorò.¹¹ Nel 1990, per esempio, il salario medio annuo di una donna residente in città equivaleva al 77,5% di quello di un uomo; nel 2010, stando a dati governativi, era sceso ad appena il 67,3%.

Nel mio primo libro – *Leftover Women. The Resurgence of Gender Inequality* (Donne scarto. La recrudescenza della disparità di genere) – ho descritto la situazione delle donne cinesi (sia di quelle più povere delle zone rurali, sia delle cittadine della classe media), in gran parte escluse da quella che probabilmente è stata la più grande accumulazione di patrimonio immobiliare della storia, secondo una relazione della HSBC Bank pari a quasi 3,3 volte il PIL cinese (a fine 2017 il valore si aggirava attorno ai 43 trilioni di dollari).¹² Ho indagato su come, a seguito della privatizzazione abitativa, i fattori di genere abbiano creato un enorme divario patrimoniale fra i sessi;¹³ ne sono un esempio la pressione esercitata sulle donne perché rinuncino a comparire sui contratti immobiliari oppure le nuove barriere normative alla proprietà femminile.

Durante gli anni delle riforme, anche i mezzi di comunicazione sono stati ferventi promotori delle norme di genere